

## FUOCO (*Inferno* 8)

Cento parole per cento canti

di Donato Pirovano

### Segnali di fuoco

La presenza di un'espressione simile al termine di *Inf.*, VII 130 («al piè d'una torre») e all'inizio di *Inf.*, VIII 2 («al piè de l'alta torre») lega strettamente i due canti a mo' delle *coblas capfinidas* delle canzoni occitaniche. Si tratta di un procedimento ampiamente diffuso pure nella poesia italiana antica e ben presente a Dante stesso.

La narrazione, tuttavia, procede in analessi, perché all'inizio del nuovo canto Dante riferisce che assai prima che essi fossero giunti ai piedi dell'alta torre (l'aggettivo qualificativo è l'unico elemento di novità) la loro attenzione era stata attratta da due fiammelle collocate in cima all'edificio e da un'altra fiammella che rispondeva da lontano. Questo «misterioso balenar di fuochi nella nebbiosa oscurità che inghiotte il paesaggio stigio» (Inglese) contribuisce a costituire un'atmosfera di arcana attesa e a suscitare la sensazione che i due viaggiatori infernali siano «costantemente osservati da ignoti e per questo ancor più temibili avversari» (Bellomo).

I segnali di fuoco fanno parte del sistema di difesa – con modalità realmente usate nelle città medievali – della ormai prossima città di Dite ma, prima di giungervi, occorre attraversare lo Stige che la circonda.

### Nome di fuoco

Sulle sudicie onde del pantano si muove simile a una freccia scagliata da un arco teso «una nave piccioletta» (*Inf.*, VIII 15) guidata da un solo nocchiero, il quale crede di essere stato avvisato dell'arrivo di un'anima «fella», 'malvagia' (*Inf.*, VIII 18) che deve catturare, ma si deve presto ricredere perché Virgilio con poche parole spegne subito la sua erronea aspettativa. In questa occasione, infatti, il compito di Flegiàs sarà solo quello di portare Virgilio e Dante dall'altra parte della «morta gora», 'stagnante palude' (*Inf.*, VIII 31) fino alla città di Dite.

Entra in scena, ma al solito completamente trasformato nel ruolo e nella funzione, un altro personaggio dell'*Eneide*, presente comunque in altri testi antichi tra cui la *Tebaide* dell'ammirato Stazio. Flegiàs è figlio di Marte e di Crise e venne condannato al Tartaro per aver incendiato il tempio di Apollo a Delfi, irato col dio che gli aveva sedotto la figlia Coronide. La sua fama di empio piromane acceso dall'ira spiega la scelta dantesca che lo rende funzionario infernale con giurisdizione sullo Stige in cui sono immersi gli iracondi insieme agli accidiosi, come si è visto nel canto precedente. Gli etimologisti medievali collegano il suo nome al fuoco, in virtù della radice che rimanda al verbo greco φλέγω, *flégo*, 'brucio, incendio', la stessa che si ritroverà nel Fletonte, il fiume infuocato.

Dante non descrive fisicamente il nocchiero Flegiàs come aveva fatto con l'altro nocchiero Caronte. Pochi dettagli, infatti, lo profilano: si muove velocissimo sulla sua piccola imbarcazione nonostante l'acqua fangosa, grida poche parole all'inizio e alla fine, smorza la sua ira quando viene ammonito da Virgilio, il quale in questo caso non deve nemmeno ricorrere alla consueta formula apotropaica usata in precedenza con Caronte, Minosse e Pluto.

Quando Dante, che è ancora vivo e dunque dotato di corpo e spirito, entra nella barca, essa pare carica e per questo si muove fendendo l'acqua stagnante più di quanto sia solita fare. L'inconsueto aumento del pescaggio ricorda l'episodio di Enea che fa scricchiolare per il suo peso la barca di Caronte (*Eneide*, VI 413-414). Dante non aveva attraversato l'Acheronte in nave, ma ora usa quella tessera virgiliana per plasmare un nuovo, e simile, mosaico di poesia tra le luride onde dello Stige.

## Il fuoco dell'ira

Mentre navigano velocemente sul pantano, improvvisamente un peccatore, lordo di fango, apostrofa Dante: «Chi sei tu che vieni prima di morire?» (cfr. *Inf.*, VIII 33). L'io *agens* l'ha riconosciuto e risponde per le rime. Ne deriva una serrata sequenza di domande e risposte, come in una sorta di tenzone, finché l'irioso interlocutore tenta di rovesciare la barca. Interviene allora Virgilio che con prontezza rintuzza il tentativo, spingendo il dannato nella melma con gli altri compagni di pena; poi cinge il collo di Dante con le braccia, lo bacia e lo loda con parole affettuose: «O anima pervasa da giusto sdegno, benedetta tua madre che rimase incinta di te», con ricordo di *Luca*, 11 27, quando una donna alzò la voce di mezzo alla folla e disse a Gesù che stava parlando: «Beato il ventre che ti ha portato e il seno da cui hai preso il latte!».

Ma lo scontro con l'iracondo non è finito, perché, dopo il breve discorso di Virgilio che illustra le colpe e le qualità del personaggio che ancora resta anonimo, Dante esprime il desiderio di vederlo sommerso in quell'acqua talmente sudicia da essere degna di maiali. È presto accontentato dal momento che gli altri dannati lo raggiungono e lo aggrediscono; solo a questo punto, in fine di episodio, viene pronunciato il nome dell'ossesso, Filippo Argenti.

È un fiorentino, membro della famiglia dei Caviccioli, legata alla consorteria degli Adimari – quella che Cacciaguida, in *Par.*, XVI 115, definisce «oltracotata schiatta», 'tracotante famiglia' – e, secondo gli antichi commentatori, noto per la sua arroganza. Pare che il "cognome" Argenti derivi dalla snobistica consuetudine di ferrare d'argento i suoi cavalli. Non è escluso che tra lui e Dante ci siano stati diverbi e scontri in vita, anzi – scrive l'anonimo autore delle cosiddette *Chiose Selmi* – pare che Filippo una volta abbia perfino schiaffeggiato il poeta.

In ogni caso Filippo Argenti è l'unico iracundo che si distingue nella lurida melma, e nell'alterco il poeta mette a fuoco il complesso tema dell'ira, argomento dibattuto anche tra gli interpreti delle Sacre Scritture e i teologi. Come è noto, infatti, nella *Bibbia* non sono pochi gli episodi in cui trapela l'ira di Dio e si può ricordare almeno il racconto evangelico in cui Gesù scaccia i mercanti dal tempio narrato in tutti e quattro i *Vangeli* canonici: *Matteo*, 21, 12-13; *Marco*, 11, 15-17; *Luca*, 19, 45-46; *Giovanni*, 2 14-16. Se l'ira (o iracundia) è uno dei sette peccati capitali (e cfr. soprattutto la terza cornice nel purgatorio), esiste "un'ira positiva" che si esprime nelle forme dello zelo o del giusto sdegno, e d'altro canto, come si è visto, Virgilio apostrofa l'io *agens* che ha reagito contro Filippo Argenti: «Alma sdegnosa» (*Inf.*, VIII 44).

## Dite, la città del fuoco

La città di Dite – «civitas diaboli», 'città dei diavolo' contrapposta alla «civitas Dei», 'città di Dio' di agostiniana memoria – è «annunciata con un prodigioso inseguirsi di allitterazioni (*certe... cerno, foco... fossero, foco... affoca, ferro fosse*, vv. 71-78), forse con valore fonosimbolico evocante il divampare delle fiamme» (Bellomo). Il fuoco è, infatti, l'elemento primario e caratterizzante (e cfr. anche *Inf.*, X 22: «città del foco»), particolare che rimanda «al modello tradizionale della fantasia popolare, che associa il fuoco all'inferno» (Malato e cfr. anche Chiavacci Leonardi). Ha la struttura di una città medievale fortificata, ma si distingue per il rosso acceso delle sue «meschite», 'moschee' (*Inf.*, VIII 70), che le conferiscono un aspetto orientaleggiante.

Come spiega Virgilio, si è giunti ora al «basso inferno» (*Inf.*, VIII 75) riservato ai peccatori più gravi. I due viaggiatori non fanno in tempo a scendere dalla barca di Flegiàs che già piombano da ogni dove i diavoli, decisi a impedire l'ingresso nella città di Dite a un vivo. È la prima apparizione nell'inferno dantesco dei diavoli della tradizione popolare e cristiana, dopoché nei cerchi precedenti si erano distinte figure demoniache del mondo antico come Caronte, Minosse, Cerbero, Pluto ecc.

I diavoli non sembrano disposti a compromessi e, infatti, vogliono trattare solo con il già morto Virgilio. Inoltre ammoniscono Dante e gli ingiungono di tornare indietro da solo «per la folle strada» (*Inf.*, VIII 91), con ripresa di un aggettivo fortemente connotato nel poema, lo stesso usato quando Dante in *Inf.*, II 35 («temo che la venuta non sia folle»), esprime dubbi sul suo viaggio oltremondano

e lo stesso che userà Ulisse per commentare la sua navigazione oceanica oltre le colonne di Ercole (cfr. *Inf.*, XXVI 125: «folle volo»). L'io *agens* è pervaso da paura, con ripresa di un tema che contraddistingue l'inizio del poema visto che la parola compare ben cinque volte nel primo canto dell'*Inferno*; e in questa situazione angosciata e pericolosa l'io *auctor* interrompe la narrazione rivolgendosi direttamente al lettore (cfr. *Inf.*, VIII 94-96), primo dei molti appelli che si incontrano nella *Commedia*.

La guida cerca di rassicurarlo e va a trattare con gli avversari, ma da solo non vince «la prova» (*Inf.*, VIII 122), perché i diavoli gli chiudono la porta in faccia: «che un grandissimo esercito chiuda le porte di fronte a due viandanti disarmati è palesemente assurdo. Le ragioni di questa situazione [...] mettono a fuoco, da un lato, l'irrazionalità del male e, dall'altra, la sua impotenza di fronte al potere divino» (Barański).

Virgilio è costretto a ritornare indietro, afflitto e sospirante, tuttavia non dispera perché sa che sta già arrivando un «tal» – il pronome dimostrativo indeterminato contribuisce al finale a *suspense* – che aprirà per loro le porte della città del fuoco.

## ***Inferno VIII***

Io dico, seguitando, ch'assai prima  
 che noi fossimo al piè de l'alta torre,  
 li occhi nostri n'andar suso a la cima 3  
 per due fiammette che i vedemmo porre,  
 e un'altra da lungi render cenno,  
 tanto ch'a pena il potea l'occhio tòrre. 6  
 E io mi volsi al mar di tutto 'l senno;  
 dissi: «Questo che dice? e che risponde  
 quell' altro foco? e chi son quei che 'l fenno?». 9  
 Ed elli a me: «Su per le sucide onde  
 già scorgere puoi quello che s'aspetta,  
 se 'l fummo del pantan nol ti nasconde». 12  
 Corda non pinse mai da sé saetta  
 che sì corresse via per l'aere snella,  
 com' io vidi una nave piccioletta 15  
 venir per l'acqua verso noi in quella,  
 sotto 'l governo d'un sol galeoto,  
 che gridava: «Or sè giunta, anima fella!». 18  
 «Flegiàs, Flegiàs, tu gridi a vòto»,  
 disse lo mio signore, «a questa volta:  
 più non ci avrai che sol passando il loto». 21  
 Qual è colui che grande inganno ascolta  
 che li sia fatto, e poi se ne rammarca,  
 fecesi Flegiàs ne l'ira accolta. 24  
 Lo duca mio discese ne la barca,  
 e poi mi fece intrare appresso lui;  
 e sol quand' io fui dentro parve carca. 27  
 Tosto che 'l duca e io nel legno fui,  
 segando se ne va l'antica prora  
 de l'acqua più che non suol con altrui. 30  
 Mentre noi corravam la morta gora,  
 dinanzi mi si fece un pien di fango,  
 e disse: «Chi sè tu che vieni anzi ora?». 33

- E io a lui: «S'i' vegno, non rimango;  
ma tu chi sè, che si sè fatto brutto?».
- Rispuose: «Vedi che son un che piango». 36
- E io a lui: «Con piangere e con lutto,  
spirito maladetto, ti rimani;  
ch'i' ti conosco, ancor sie lordo tutto». 39
- Allor distese al legno ambo le mani;  
per che 'l maestro accorto lo sospinse,  
dicendo: «Via costà con li altri cani!». 42
- Lo collo poi con le braccia mi cinse;  
basciommi 'l volto e disse: «Alma sdegnosa,  
benedetta colei che 'n te s'incinse! 45
- Quei fu al mondo persona orgogliosa;  
bontà non è che sua memoria fregi:  
così s'è l'ombra sua qui furiosa. 48
- Quanti si tegnon or là sù gran regi  
che qui staranno come porci in brago,  
di sé lasciando orribili dispregi!». 51
- E io: «Maestro, molto sarei vago  
di vederlo attuffare in questa broda  
prima che noi uscissimo del lago». 54
- Ed elli a me: «Avante che la proda  
ti si lasci veder, tu sarai sazio:  
di tal disio convien che tu goda». 57
- Dopo ciò poco vid' io quello strazio  
far di costui a le fangose genti,  
che Dio ancor ne lodo e ne ringrazio. 60
- Tutti gridavano: «A Filippo Argenti!»;  
e 'l fiorentino spirito bizzarro  
in sé medesimo si volvea co' denti. 63
- Quivi il lasciammo, che più non ne narro;  
ma ne l'orecchie mi percosse un duolo,  
per ch'io avante l'occhio intento sbarro. 66
- Lo buon maestro disse: «Omai, figliuolo,  
s'appressa la città c'ha nome Dite,  
coi gravi cittadin, col grande stuolo». 69
- E io: «Maestro, già le sue meschite  
là entro certe ne la valle cerno,  
vermiglie come se di foco uscite 72
- fossero». Ed ei mi disse: «Il foco eterno  
ch'entro l'affoca le dimostra rosse,  
come tu vedi in questo basso inferno». 75
- Noi pur giugnemmo dentro a l'alte fosse  
che vallan quella terra sconsolata:  
le mura mi parean che ferro fosse. 78
- Non senza prima far grande aggirata,  
venimmo in parte dove il nocchier forte  
«Usciteci», gridò: «qui è l'intrata». 81
- Io vidi più di mille in su le porte  
da ciel piovuti, che stizzosamente  
dicean: «Chi è costui che senza morte 84

va per lo regno de la morta gente?».	
E 'l savio mio maestro fece segno di voler lor parlar segretamente.	87
Allor chiusero un poco il gran disdegno e disser: «Vien tu solo, e quei sen vada che sì ardito intrò per questo regno.	90
Sol si ritorni per la folle strada: pruovi, se sa; ché tu qui rimarrai, che li ha' iscorta sì buia contrada».	93
Pensa, lettor, se io mi sconfortai nel suon de le parole maladette, ché non credetti ritornarci mai.	96
«O caro duca mio, che più di sette volte m'hai sicurtà renduta e tratto d'alto periglio che 'ncontra mi stette, non mi lasciar», diss' io, «così disfatto; e se 'l passar più oltre ci è negato, ritroviam l'orme nostre insieme ratto».	102
E quel signor che li m'avea menato, mi disse: «Non temer; ché 'l nostro passo non ci può tòrre alcun: da tal n'è dato.	105
Ma qui m'attendi, e lo spirito lasso conforta e ciba di speranza buona, ch'i' non ti lascerò nel mondo basso».	108
Così sen va, e quivi m'abbandona lo dolce padre, e io rimagno in forse, che sì e no nel capo mi tenciona.	111
Udir non potti quello ch'a lor porse; ma ei non stette là con essi guari, che ciascun dentro a pruova si ricorse.	114
Chiuser le porte que' nostri avversari nel petto al mio signor, che fuor rimase e rivolsesi a me con passi rari.	117
Li occhi a la terra e le ciglia avea rase d'ogne baldanza, e dicea ne' sospiri: «Chi m'ha negate le dolenti case!».	120
E a me disse: «Tu, perch' io m'adiri, non sbigottir, ch'io vincerò la prova, qual ch'a la difension dentro s'aggiri.	123
Questa lor tracotanza non è nova; ché già l'usaro a men segreta porta, la qual senza serrame ancor si trova.	126
Sovr' essa vedestù la scritta morta: e già di qua da lei discende l'erta, passando per li cerchi senza scorta, tal che per lui ne fia la terra aperta».	130

## Bibliografia

Alighieri, D., *La Commedia secondo l'antica vulgata*, Petrocchi, G. (ed.), Milano, Mondadori, 1966-1967.

- Alighieri, D., *Commedia*, volume I, *Inferno*, Chiavacci Leonardi, A.M. (ed.), Milano, Mondadori, 1991.
- Alighieri, D., *Inferno*, Bellomo, S. (ed.), Torino, Einaudi, 2013.
- Alighieri, D., *Inferno*, Mercuri, R. (ed.), Torino, Einaudi, 2021.
- Alighieri, D., *La Divina Commedia*, tomo I, *Inferno*, Malato, E. (ed.), Roma, Salerno Editrice, 2022.
- Barański, Z.G., *Inferno IX*, in *Lectura Dantis Bononiensis*, vol. II, Pasquini, E. - Galli, C. (edd.), Bologna, Bologna University Press, 2012, pp. 101-126.
- Fiorilla, M., *Canto VIII. «Io dico, seguitando [...]»: ripresa e sospensione del racconto alle porte di Dite*, in *Lectura Dantis Romana, Cento canti per Cento anni*, I. *Inferno*, tomo 1 *Canti I-XVII*, a cura di E. Malato e A. Mazzucchi, Roma, Salerno Editrice, 2013, pp. 255-279.
- Inglese, G., *Lettura e interpretazione del canto VIII*, in *Voci sull'«Inferno» di Dante. Una nuova lettura della prima cantica*, Barański, Z.G., - Terzoli, M.A. (edd.), Roma, Carocci, 2021, pp. 217-228.
- Auerbach, E., *Gli appelli di Dante al lettore*, in *Idem, Studi su Dante*, Milano, Feltrinelli, 1963, pp. 309-323.
- Le antiche chiose anonime all'«Inferno» di Dante secondo il testo Marciano (Ital. Cl. IX, Cod. 179)*, Avalle, G. (ed.), Città di Castello, Lapi, 1900 (*Chiose Selmi*).

### Sitografia

- Società Dantesca Italiana: <https://www.dantesca.it/>
- Naples Dante Project: <https://www.dante.unina.it/ndp/public/frontend>
- Dartmouth Dante Project: <https://dante.dartmouth.edu/>
- The world of Dante: <https://www.worldofdante.org/>
- Digital Dante: <https://digitaldante.columbia.edu/>
- Dante's Divine Comedy: <https://dantecomedy.com/>

## IMMAGINI

**IMMAGINE 1:** Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, ms. 40.1, f. 23r.

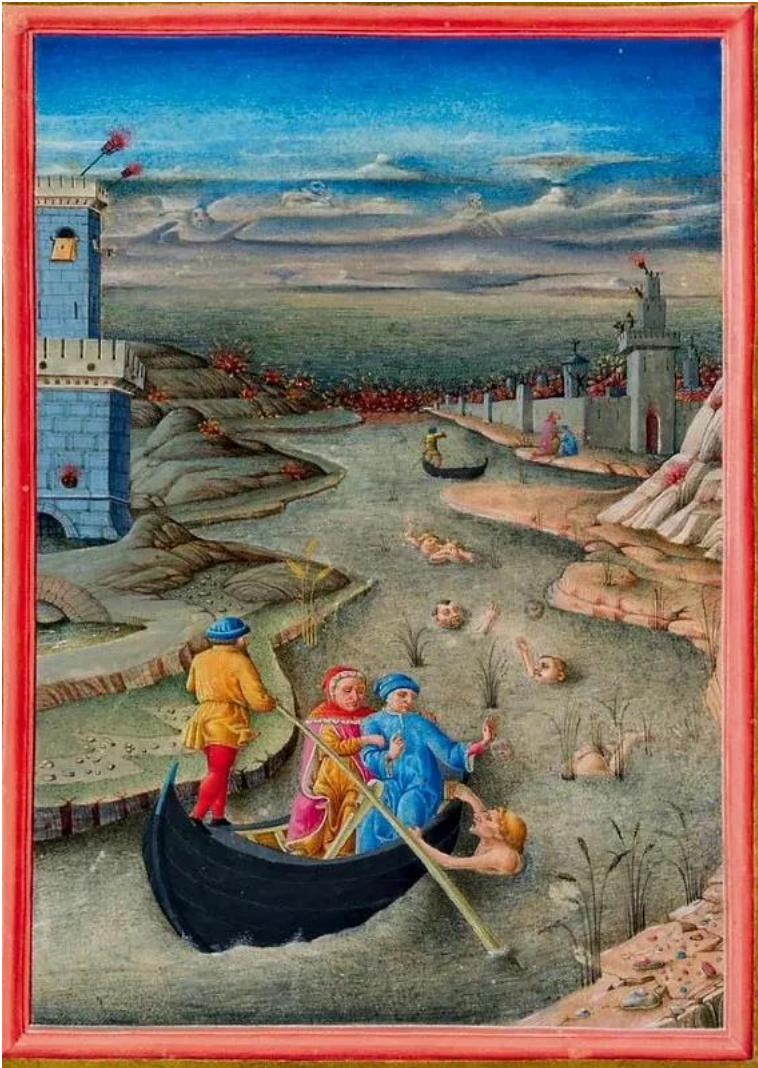
I segnali di fuoco.

Dante e Virgilio sulla barca di Flegias.

Filippo Argenti tenta di rovesciare la barca.



**IMMAGINE 2:** Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, ms. Urb 365, f. 20r.  
Dante e Virgilio sulla barca di Flegias. Incontro con Filippo Argenti. In lontananza la città di Dite.



**IMMAGINE 3:** London, British Library, ms. Yates Thompson 36, f. 14r.  
Lo Stige e la città di Dite.



**IMMAGINE 4:** Amos Nattini (Genova, 1892 - Parma, 1985). Lo Stige.



**IMMAGINE 5:** Londra, British Library, ms. Egerton 943, f. 16r.  
Davanti alla città di Dite.



**IMMAGINE 6:** Eugène Delacroix, *La barca di Dante* (1822).



**IMMAGINE 7:** William Blake, *Inferno VIII: Filippo Argenti* (1824-1827).

